

Ai quesiti, il politicamente corretto risponde sempre più con delle aggressioni demonizzanti

Senza domande non c'è democrazia

La parola chiave per spegnere il dibattito è: razzista!

DI GIANFRANCO MORRA

Il potere politico nasce alle origini da un uomo dotato di qualità soprannaturali, da un capo carismatico, unico e insostituibile, che con la sua forza eroica definisce le leggi e unisce il popolo, entusiasta e obbediente. Questo carisma diviene quotidianità nel potere tradizionale (monarchico), fondato sul carattere sacro della tradizione e di chi esercita il potere per ereditarietà. Nell'ultima delle tre forme di potere (spesso mescolate) prevalgono la razionalità e il diritto, funzionari e politici eletti a tempo: è la democrazia, dove il cittadino non obbedisce al Capo fideisticamente, né al sovrano che è tale per ereditarietà, ma ad un ordinamento impersonale fondato sulla legalità.

La democrazia è il regime dove ogni cittadino ha diritto di porre delle domande, per avere conoscenza e trasparenza. Tolta la possibilità di fare domande, la democrazia non esiste più. Come è largamente accaduto in Occidente nel Novecento. Lo ha mostrato un eminente filosofo politico, il tedesco **Eric Voegelin**: «Il fenomeno nuovo è un insieme di persone che consapevolmente, deliberatamente e sapientemente elaborano un ostruzione alla ratio. È il divieto di fare domande: viene negata la possibilità stessa

di porre interrogativi filosofici, la doxa assume l'aspetto della filosofia e la scienza viene bandita come non scienza» (*Il mito del mondo nuovo*, Rusconi 1970).

Due opere coraggiose e anticonformiste, comparse negli ultimi mesi, hanno svolto questa acuta intuizione. Due libri complementari, visto che uno esamina la democrazia scandinava, l'altro quella delle grandi nazioni europee. Il primo è stato scritto da un antropologo svedese: **Jonathan Friedman**, *Politicamente corretto. Il conformismo morale come regime* (editore Meltemi, 2018, pp. 324, euro 20). Si tratta di un americano, professore di antropologia negli Stati Uniti e Svezia.

Egli decise di scriverlo nel 1997, quando sua moglie svedese formulò una domanda che non doveva: «Perché la politica socialista di integrazione dei migranti è fallita?». A tale domanda non rispose il ragionamento della intelligenza, ma l'ormai consueta inquisizione: «Sei fascista e razzista». Anche per evitare persecuzioni ulteriori, il libro venne riposto nel cassetto e solo venti

anni dopo viene pubblicato in Italia. Secondo Jonathan Friedman, coerentemente liberaldemocratico, in Svezia (ma anche negli Usa) nei centri di potere culturale prevalgono autoritarismo e totalitarismo, che usano il linguaggio non già per esprimere le idee, ma per demonizzare le idee degli altri. La sua conclusione è amara: «Il linguaggio non serve più per esprimere il pensiero, ma per nascon-

di filosofia a Trieste e già direttore dell'Istituto italiano di cultura a Berlino: *I padroni del caos* (Liberilibri, pp. 448, euro 20). Che è una storia della cultura europea o, per dir meglio, della cultura europea a partire dagli anni Sessanta, quando gradualmente si impose un pensiero antioccidentale, prima urlato col nome di **Marx**, ma ben presto trionfante con quello di **Freud**. Il cui esito è stata la distruzione dei principali valori ed istituzioni della civiltà europea, cristiana e liberale.

Caduto il marxismo, il Pci è divenuto un partito radicale di massa, che tuttavia ne ha conservato le principali negazioni della società «borghese», cioè liberale e cristiana, ma in chiave di un radicalismo individualistico: «Sono cresciute tendenze ireniche, multiculturaliste, terzomondiste, immigrazioniste, tecniciste e burocratizzanti veicolate dai maggiori gruppi mediatici e finanziari, dalla quasi interezza dei vettori culturali e delle istituzioni educative, da gran parte delle chiese».

Questo kit di anti-europeismo ha trovato, paradossalmente, il suo luogo

privilegiato proprio in quella Unione europea, che avrebbe dovuto difendere le tradizioni del continente e che invece si è degradata da confederazione di nazioni sovrane, come volevano i suoi fondatori **Adenauer**, **De Gasperi** e **Schuman**, in un insieme di strutture economiche, burocratiche, politiche e culturali sempre più potenti, costose e in parte notevoli inutili.

È nato così quello che **Finkelkraut** ha chiamato «il conformismo ideologico dei nostri tempi», che si traduce in autocensura e auto-flagellazione, veri e propri complessi psicopatologici di chi vuole cancellare la propria identità dissolvendola nel progetto di una società mondiale che mescoli tutto meno ciò che è europeo: «È venuto il tempo per l'Europa di non essere più niente» (*L'identità infelice*, 2015).

Cristin porta numerosi esempi di domande proibite. Ogni volta che qualcuno propone un recupero dell'identità europea, viene definito «politicamente scorretto», gli si risponde non con dei ragionamenti, ma con delle demonizzazioni: «Se dici questo, sei un maschilista, fascista, razzista, xenofobo e omofobo». È, purtroppo, la realtà che ci vediamo intorno tutti i giorni. Mentre la democrazia, cancellata le domande, lingue e si estingue.

© Riproduzione riservata

Secondo Jonathan Friedman, coerentemente liberaldemocratico, in Svezia (ma anche negli Usa) nei centri di potere culturale prevalgono autoritarismo e totalitarismo, che usano il linguaggio, non già per esprimere le idee, ma per demonizzare le idee degli altri. La sua conclusione è amara: «Il linguaggio non serve più per esprimere il pensiero, ma per nascondere o impedirlo. Chiunque sostenga opinioni contrarie al pensiero dominante diventa un fascista o un razzista. La libertà di espressione è in pericolo»

lo o impedirlo. Chiunque sostenga opinioni contrarie al pensiero dominante diventa un fascista o un razzista. La libertà di espressione è in pericolo».

Più calato nella situazione italiana il saggio di **Renato Cristin**, professore

